

Voglio tentare di fare un realistico passo avanti nella discussione congressuale che è ormai cominciata e che ha avuto con la candidatura di Giovanni Berlinguer un salutare salto di qualità. Lo proponerei in questo modo: la divisione politica nel partito c'è e serve farla emergere, per circoscriverne la portata, per tentare attraverso il confronto di avvicinare le posizioni e se possibile tentare virtuosi e sani compromessi, per formare su questa base gruppi dirigenti coerenti e capaci di guidare il partito e la coalizione verso nuove prove di governo. Nascondere o mimetizzare, invece, le divisioni: taglia fuori la base del partito - tra l'altro mai come oggi piena di voglia di partecipare - o la preirrigamento in schieramenti di cui non sono chiari né le responsabilità di ieri né i contenuti di oggi ma solo la possibilità di agire come gruppi di potere, forti forse nel partito ma certamente sempre più deboli nel paese. Nascondere e mimetizzare continuerà a favorire tra i vertici del partito meccanismi autodistruttivi d'impoverimento della capacità di analisi e di intervento sulla realtà o, che è lo stesso, di inasprimento delle tensioni personali in quanto spesso concentrate nella conservazione dei propri piccoli mondi. Proviamo allora, con autentico spirito unitario, a guardarci nello specchio, sperando in questo modo di fare qualche positivo passo in avanti. Un punto su cui il dissenso è radicale, su cui non c'è spazio per compromessi ma solo per atti drastici di discontinuità è quello di restituire agli organismi dirigenti eletti dal Congresso pienezza di responsabilità, li-

Ds, le divisioni non vanno nascoste

Servono atti di discontinuità nella democrazia interna al partito, liquidando ogni oligarchia personalistica

GIACINTO MILITELLO

quando la peggiore e più oscura forma di oligarchia che ci è stata finora imposta, quella personalistica, costruita attorno al leader ma in sostanziale alternativa agli organi democraticamente eletti. Tutti avvertiamo il bisogno di un rinnovamento del partito in connessione con le trasformazioni della società, ai rapporti sempre più stretti che dobbiamo avere con la coalizione, al fascino che su molti di noi suscita il progetto Amato. Ma il modo con cui finora si è proceduto ha portato alla distruzione e non alla rivitalizzazione della democrazia interna. Un modo con cui questa prassi negativa potrebbe oggi risorgere è la istituzionalizzazione di una nuova diarchia basata su un Presidente ed un Segretario entrambi eletti su base diretta e quindi prevedibilmente sovraccaricati di tensioni ingestibili. Un secondo punto estremamente delicato, che ci viene continuamente riproposto dagli iscritti e dai commentatori esterni, è la natura del nostro rapporto con la maggioranza di governo. Finora abbiamo combinato vari pasticci, senza riuscire a conquistare né molti né significativi consensi. Pesa qui l'incertezza del nostro giudizio sulla natura e la politica del governo di centro-destra. È vero, siamo in una fase completamente nuo-

va. E tutta la destra unita che è arrivata al governo e la possibilità di potere distinguere dentro quella coalizione un asse autoritario - formato da AN più Lega - da un centro democratico

costituito da Berlusconi e dal resto dei suoi alleati, può avere in determinate circostanze qualche fondamento. Ma può essere questa la base della nostra strategia? Possiamo veramen-

te pensare ad una «opposizione proporzionata» agli atti del Governo, senza avere un nostro autonomo punto di vista e di iniziativa che doverosamente si farà carico degli spazi di

dialogo e collaborazione sempre necessari, ma intanto nota e reagisce al più serio tentativo mai avvenuto in Italia di messa in discussione dei diritti di cittadinanza sociale da parte di un Governo che, in atti ufficiali non in estemporanee dichiarazioni, parla di privatizzazione della scuola, della sanità, della previdenza e di inesorabile compressione ed esaurimento degli effetti della imposizione progressiva?

È questo l'altro nodo decisivo della nostra discussione congressuale da cui possono uscire auspicabili ragioni di maggiore chiarezza ed unità e non, come è pure possibile, di pericolose fratture. Qui si costruisce il nuovo futuro della sinistra. Naturalmente, in Italia ed in Europa, dobbiamo essere sempre più consapevoli che per difendere ed allargare i diritti di cittadinanza sociale, occorre essere capaci di rapportarsi alle modifiche intervenute nel mondo delle imprese e dei lavori, capaci quindi di forti proposte innovative, di riqualificare su basi nuove la spesa sociale, di aumentarne efficienza ed efficacia, di prevedere per alcuni servizi anche il ricorso alla privatizzazione, ma non possiamo né dobbiamo in alcun modo aprire dei varchi a quella che con efficacia Rutelli chia-

ma «macelleria sociale» che il Governo ha in preparazione. La dialettica tra l'ala dura e l'ala morbida del Governo è assai più mobile e trasversale di come in genere la si descrive. Dobbiamo evitare di chiuderci in un «campo di gioco» fissato dagli altri e riacquistare, nel pieno rispetto delle nostre funzioni istituzionali, autonomia culturale e politica riformista. E del resto la maniera certo inusuale con cui Cofferati ha deciso di partecipare al dibattito congressuale rivela proprio la straordinarietà della sfida che si è aperta. La CGIL non ha bisogno di vincere un Congresso di partito, dopo il Congresso continueranno ad esistere i lavoratori con il loro bisogno di Sindacato che noi ci auguriamo ritorni presto a crescere come autonomo ed unitario. La Cgil ha bisogno di sapere oggi - dopo tanti disastrosi incidenti tra partito e sindacato - attraverso i delegati che saranno impegnati nel dibattito congressuale quale è lo Stato sociale che il Partito si impegna a propugnare. Terzo nodo è quello relativo al clima inquieto che circola nel paese sullo assetto della democrazia. Dai fatti di Genova, ai tempi superveloci con cui si imposta una dubbia revisione del falso in bilancio, al silenzio sulla privatizzazione della Rai e sul duopolio Rai - Mediaset, alla polvere che continua ad accumularsi sul conflitto di interessi, mentre va avanti una sapiente opera governativa di restaurazione e ristrutturazione degli assetti del capitalismo italiano. C'è materiale sufficiente per domandarci cosa vogliamo fare da grandi.



È la legalità l'emergenza del Sud

ELIO VELTRI

Il governatore della Banca d'Italia è ritornato sulla flessibilità del lavoro, da sempre suo argomento preferito, convinto com'è che sia lo strumento essenziale per la crescita economica e per l'aumento dell'occupazione. Fazio ha dato la linea e il governo è partito in quarta. Tralasciamo se la politica economica e del lavoro la detti Fazio o la pensi il governo e veniamo ai fatti. Un giorno, uscendo dall'Hotel Cavour a Napoli, il cameriere più anziano mi ha detto: «Onorevole, si parla sempre di flessibilità, ma io sono nato con la flessibilità e qui tutto è flessibile». Buon senso popolare ed esperienza vissuta sulla propria pelle spesso coincidono anche con i fatti e con i numeri forniti dagli istituti di ricerca e dalla stessa Confindustria. Nel Mezzogiorno, secondo la Confindustria (indagine agosto 2000) i nuovi posti di lavoro sono precari e atipici, e in Italia «esistono due mercati del lavoro con caratteristiche profondamente diverse fra loro». Secondo Confindustria il lavoro sommerso corrisponde al 20-25% del prodotto interno lordo, vale più di 300 mila miliardi ed evade fisco e contributi per almeno 100 mila miliardi. Più flessibili di così si muore. Ma l'aspetto più sconcertante e surreale del dibattito che si è aperto, e non per la prima volta, è un altro. Si fanno confronti con l'Europa e si tirano fuori cifre e norme di legge da tutte le parti, come se le condizioni del Mezzogiorno d'Italia che ha problemi di disoccupazione reali fossero uguali a quelle di una qualsiasi altra regione europea. E si commette questo errore perché nel dibattito attuale e in quelli precedenti la legalità non è mai stata legata allo sviluppo e, anzi, viene rimossa. Quasi che con lo sviluppo e l'occupazione c'entrasse come i cavoli a merenda. E allora, anche se per esperienza so di scontrarmi con un muro di silenzio, ritorno sul rapporto inscindibile sviluppo-legalità, confortato dagli studi e dai dati anche di coloro che poi vanno in televisione e se ne dimenticano. Nel 1996 Mondo Economico ha pubblicato un dossier dal titolo: «Sondag-

gio tra gli imprenditori/ perché non vanno al sud. Il crimine costa». Riassumo riportando fedelmente quanto scritto dal settimanale che ha intervistato 231 imprenditori, di cui ha riportato nomi e cognomi. Queste le medicine richieste per investire al sud i propri soldi: «Primo: lotta alla delinquenza organizzata; secondo: pubblica amministrazione efficiente; terzo: una nuova politica infrastrutturale». E la flessibilità della quale

Fazio ci inietta un'overdose settimanale che fine ha fatto? Tutti matti o tutti masochisti i 231 imprenditori interpellati? Poiché lo Stato imprenditore si ritira, per fare impresa ci vogliono gli imprenditori i quali, quando parlano liberamente fuori della ufficialità della Confindustria, prescrivono una ricetta completamente diversa da quella avanzata dal Governatore e siccome i soldi ce li devono mettere loro, è con le loro

proposte che bisogna fare i conti. E gli imprenditori degli altri paesi cosa ne pensano? Le statistiche europee ci dicono che l'Italia è il fanalino di coda per gli investimenti provenienti da altri continenti e non a causa della scarsa flessibilità o della mancanza di incentivi fiscali e finanziari, ma esattamente per le stesse ragioni: timori per la sicurezza delle aziende, per l'inefficienza della pubblica amministrazione che ha un posto da

primato, per la formazione, per il credito più caro quando non da usare. Vediamo cosa è successo. Nel 1998 al prof. Giuliano Amato, non ancora ministro, dalla Commissione bilancio della Camera (ministro del tesoro e bilancio Ciampi) è stato chiesto un rapporto sullo sviluppo nel mezzogiorno. Amato ha interpellato gli economisti e i gran-commiss italiani e dell'Unione europea che da sem-

pre si erano occupati del mezzogiorno e poi ha scritto il rapporto. Leggere per credere: stesse conclusioni da parte di tutti e cioè, nel Mezzogiorno è necessario investire soprattutto in legalità, società civile, scuola e formazione. Tra i più decisi, oltre ad alcuni economisti noti per le loro idee di sinistra, anche Mario Monti e Renato Brunetta che aveva scritto un bel libro intitolato «Sud» e che poi in televisione dice cose diverse. Giulia-

no Amato nella presentazione del rapporto aveva riportato un'affermazione di Giustino Fortunato il quale agli inizi del mezzogiorno, metteva in guardia dal pensare di risolvere i problemi attraverso la via degli stanziamenti finanziari. Inoltre nelle proposte conclusive indicava la necessità di lavorare per «missioni» e la legalità avrebbe dovuto costituire la «missione» nazionale fondamentale per qualsiasi governo che avesse voluto davvero voltare pagina. Il 7 agosto 2000 *Il Sole-24 Ore* pubblica uno studio dell'Università di Messina dal titolo: «Il crimine frena l'impresa». Il 29 maggio 2001 il *Corriere della Sera* pubblica uno studio dell'Istituto Nomesis riferito a 260 aziende del bresciano con questo titolo: «La criminalità frena un'azienda su tre». L'ennesima conferma è costituita dalla lettera dell'imprenditore di Vibo Valentia a Berlusconi, pubblicata da *l'Unità* (21 agosto), costretto dalla mafia a chiudere perché sottoposto a continui attentati. Ma niente paura: il ministro Lunardi, quello che ha un conflitto di interesse grande come una montagna, ci dice con schietta brutalità che la mafia c'è e con essa bisogna convivere. È la prima volta che un ministro della Repubblica si esprime in questi termini e alla faccia dei servitori dello Stato, degli imprenditori che sono stati assassinati e di quelli per bene che non intendono partecipare ad imprese di economia criminale. Poiché Lunardi se ne intende, sicuramente sa che i prezzi degli appalti pubblici sui quali mette le mani la mafia, aumenteranno ancora prima che comincino i lavori. E se il signor ministro non lo sa chieda gli atti alla commissione antimafia e si informi. Poiché non siamo disposti a seguire il ministro nella sua aberrante posizione ed è inutile chiedere l'intervento del capo del governo perché lo zittisca, mi auguro che tutte le vittime della mafia facciano sentire la loro voce e che *l'Unità* apra un dibattito sull'argomento per chiarire una volta per sempre qual è l'incidenza di una condizione di illegalità diffusa e grave, sullo sviluppo e sulla possibilità di fare impresa.

Mala Tempora di Moni Ovadia

IL SETTIMO GIORNO RIPOSERAI

I diritti sul lavoro e i diritti dei lavoratori, sono da alcuni anni sotto tiro perché da molte parti vengono considerati un ostacolo allo sviluppo rigoglioso di un'economia pienamente liberista, unica panacea di tutti i mali che ci affliggono. Il requisito principale per rendere possibile il nuovo miracolo economico è una deregulation nei rapporti fra datore di lavoro e dipendente. In soldoni: libertà di licenziare e, se proprio non si può perché il nostro è un Paese a dittatura comunista, che almeno sia un po' più facile. Era necessario per dare il via al nuovo corso, prendere di mira la Carta di quei diritti conquistata dai lavoratori a prezzo di duri sacrifici e di quasi un secolo di aspre lotte per fare del lavoro e dei suoi rapporti un elemento fondante della nostra democrazia. È stato scelto l'articolo 18. Ma questa volta anche dalle file di questo centro-destra iperliberista che ha giurato di sgombrare il terreno da tutte le pastoie stataliste e dirigiste, che ha fatto subito leggi per la gioia di

tutti i ricchi grandi e piccini, si sono levate voci di dissenso. Una parte dello schieramento polista, spaventata dall'idea di perdere il consenso di parte del proprio elettorato, si è ricordata all'improvviso che fino a ieri predicava il verbo «sociale». L'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori non è Fort Alamo se lo si considera sul piano tecnico-contrattuale, non è vitale se ci si limita ai numeri delle dinamiche economiche, se i licenziati, i licenziandi, i cassintegrati, i prepensionati sono considerati in termini statistici di unità o decimali percentuali. È molto di più se lo si valuta sul piano dei principi. Allora si scopre che il lavoratore non è una variabile dipendente il cui destino possa essere deciso dal suo tasso di utilità per l'azienda, non è solo un elemento della struttura dei costi. Il delirio economicista dei nostri tempi ha portato nei rapporti fra gli uomini, elementi allarmanti di deprezzamento al punto da fare dimenticare quale sia il senso stesso dell'esistenza. Una delle cause principali di questa perversio-

ne delle relazioni è, a mio parere, la natura di metastasi che le ragioni dell'economia hanno assunto invadendo non solo ogni spazio del nostro tempo esistenziale ma perfino ogni minimo interstizio. Il riposo è stato bandito totalmente dal nostro orizzonte. Il nostro riposo si configura oramai come il tempo del consumo, cioè di quella parte dell'inesorabile ciclo produttivo che si chiama oggi tempo libero. Ad altro pensava il biblista primo ed insuperato legislatore di Libertà quando mise fra le Dieci Parole del deserto (i Comandamenti) l'indicazione etica di rispettare il riposo del sabato. Quel riposo, per dirla con Marx, è l'uscita dall'alienazione. Non si produce e non si consuma, non si induce alla produzione né al consumo, si vive in condizioni di extraterritorialità e di extratemporalità, perché lo festeggiamo dove ti trovi e nel fuso orario in cui ti trovi. Insieme a tutto il creato, l'uomo ritorna allo splendore della propria nudità di essere vivente libero, santo, uguale. Se l'imprenditore capitalista, il ministro liberista, il giornalista economicista antistatalista, imparassero la via di quel riposo, scoprirebbero che il lavoratore non è un numero né tanto meno un servo da tenere sotto ricatto, ma un essere umano nella pienezza della propria dignità.

cara unità...

Ricordiamoci che il farmaco fa anche male

Marco Pignatti, Bologna

Speriamo che non giunga invano l'ennesima «scoperta» che i farmaci, quelli veri, cioè utili con effetto positivo per la cura delle malattie, hanno sempre anche effetti negativi più o meno gravi e che il loro uso deve sempre nascere da un'attenta valutazione di questo rapporto beneficio/rischio. Va infatti considerato che la conoscenza piena di un farmaco la si può avere solo dopo che questo entra in uso e quindi dopo che ha superato gli studi iniziali che non possono che essere relativamente limitati nel tempo e nel numero di persone trattate. Questo non vuol dire che i malati vengano usati come cavie, ma che attualmente è l'unica strada percorribile per cui si richiede estrema cautela. Ed è per questo che non ci deve essere una ricerca forsennata a tutti i costi del «nuovo farmaco», migliore dei precedenti (spesso solo per «migliorare» a dismisura gli introiti dell'industria farmaceutica). In Medicina bisogna essere anche conservatori: bravo medico non è colui che prescrive l'ultimo farmaco uscito ma chi conosce le novità e le usa con molta cautela solo quando non ha altre armi in uso da più tempo per il problema da

affrontare, anche se le novità si presentano sempre in apparenza di maggiore efficacia.

Un socialista arrabbiato che ha votato Casa delle libertà

Pietro Mondì, S. Agata Militello (Me)

Questa lettera giunge da un Socialista convinto ed assai arrabbiato, che per protesta contro una sinistra inetta e consociativa, ha votato ben coscente delle conseguenze, per la « Casa delle libertà », pur di vedere all'opposizione una sinistra che meritava d'esserlo e che sperava, migliorasse, passando all'opposizione. Mi meraviglia non poco, che esponenti DS, accettano positivamente le proposte di abrogazione dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori e di libertà di licenziamento, che giungono da Fazio e Confindustria. Chi afferma che licenziando si crea occupazione, certamente è in malafede, sapendo bene che così non è. I motivi sono ben altri: aumentare il controllo del lavoratore, attraverso la « spada di Damocle » del licenziamento selvaggio; sbarazzarsi facilmente e gratuitamente di chi, giunto a 40/50 anni, non è più produttivo, come un tempo. Chi dice: nessun datore di lavoro assume, sapendo di dovere tenere per 40 anni sul groppone il dipendente, oltre a fare facile demagogia, dimostra di tenere più in conto la produttività ed il guadagno, che la dignità ed il diritto della persona. Già, perché non si chiede

minimamente, dove andrà a finire il lavoratore e la sua famiglia, entrambi posti in mezzo ad una strada. L'Italia, non è gli USA, dove un lavoro si perde e si acquista in 24 ore, e dove grazie a questa filosofia capitalista, si stanno creando comunque nuovi poveri e disperati, anche tra ex Manager, da oggi a domani, dalle stelle alle stalle. Finiamola anche con la flessibilità in entrata! Ciascuno deve costruire la propria vita sul proprio lavoro (l'Italia è o non è, una Repubblica fondata su lavoro?) e quindi deve avere una certezza, se non assoluta, quantomeno più sicura possibile della stabilità della propria forza di sostentamento. La scusa della crescita occupazionale con i licenziamenti, è soltanto uno specchio per allodole, per ottenere un consenso da disoccupati e precari, facendo presa sulla disperazione di costoro. Purtroppo a parlare di flessibilità del lavoro, non fu per prima la destra berlusconiana, ma la pseudosinistra di D'Alema. Vi siete chiesti, il perché della sconfitta elettorale, compagni ulivisti? Una risposta, potrebbe ben starci in quell'aver abbracciato e sposato tesi della destra, strizzando un po' troppo l'occhio a padroni e Confindustria, durante il vostro periodo di governo. Chiedete l'intervento del Capo dello Stato, garante della nostra Costituzione, su questioni come il Decreto sul falso in bilancio e la libertà di licenziare, cassata da dieci milioni di italiani. Evitate di barattare il salvataggio delle cooperative, con un'opposizione «da Sua Maestà». Riacquistate la vostra identità storica di Sinistra, riformista e Socialista. Favorite l'unità della Sinistra Italiana, marciando a

fianco di gente coerente e di Sinistra, come Bertinotti, piuttosto che con trasformisti della politica, come Mastella e Dini.

Complimenti a Lidia Ravera ha difeso la dignità della donna

Antonio Riccò, Mestre (Ve)

Desidero rivolgermi alla gentile signora Lidia Ravera per ringraziarla dell'articolo «Un po' di rispetto per la vedova bianca» che ho letto sull'Unità del 17 agosto. Si tratta di una storia che con molto disagio già nei giorni scorsi leggevo nel tono sarcastico o di misera irrisione usato da molti giornali e comunicati televisivi. L'articolo della signora Ravera mi pare difendeva la dignità femminile molto più di tanta letteratura specializzata. Sono lieto che sia stata l'Unità ad ospitarlo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»